

## DOPO LO SCANDALO DELLE PARIFICATE

### DIPLOMI LEGALI E SAPERI REALI

*di Linda Lanzillotta, il corriere.it del 25/5/2004*

L'indagine sulla compravendita di diplomi scolastici che sta interessando 15 regioni (e tra queste, con una particolare concentrazione di casi, il Lazio) non deve indurre a sbrigative conclusioni ma certo sollecita una riflessione sul ruolo delle scuole private nel sistema di istruzione, sulle regole e sulle garanzie che devono presiedere a questo delicatissimo settore e induce anche ad interrogarsi su quale debba essere il valore dei titoli di studi. Il moltiplicarsi di istituti che offrono formazione di vario contenuto e livello dipende dallo sviluppo di quella che definiamo società della conoscenza, una società globale nella quale il mercato del lavoro chiede ai giovani una formazione generale di buon livello nella quale possano innestarsi saperi specialistici che si evolvono con il rapido sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche. Dunque, una formazione che renda capaci di aggiornarsi, misurarsi di fronte a situazioni mutevoli. È quanto ormai si richiede anche a livelli di impiego mediobassi; e durante tutto il corso della vita lavorativa. Il conseguimento di un titolo di studio che attesti un livello di formazione coerente con la domanda di lavoro acquista quindi grandissima importanza per le prospettive di occupazione e di carriera dei giovani. Il titolo di studio diviene un «bene» assai richiesto e, potenzialmente, un ottimo investimento; aumenta quindi il valore economico del «bene» formazione (e dei relativi attestati legali) ed aumentano gli operatori di un mercato in crescita. Ma l'istruzione prima che un bene è, in base alla nostra Costituzione, un diritto perché è dall'accesso all'istruzione che si fonda da una parte l'uguaglianza delle opportunità per ciascun cittadino e, dall'altra, la possibilità per il Paese di utilizzare e valorizzare tutte le risorse intellettuali di cui esso dispone. Ecco perché è indispensabile che l'istruzione pubblica sia in grado di soddisfare integralmente la domanda di istruzione e che, laddove agli istituti privati, con la parificazione, è riconosciuta la facoltà di integrare l'offerta pubblica, allora le istituzioni esercitino controlli rigorosi sugli standard di qualità, sui docenti, sull'attività degli istituti parificati soprattutto quando questa può riflettersi sul mercato del lavoro.

Ma i fenomeni di corruzione riferiti dalle cronache di questi giorni sono in primo luogo alimentati dal fatto che il nostro sistema attribuisce valore legale al titolo di studio, dal fatto cioè che esso rappresenta una barriera legale e non uno strumento per la verifica sostanziale del livello della formazione acquisita. Ciò stimola una concorrenza al ribasso tra istituti di formazione che competono sul terreno del rilascio più o meno facile dell'attestato di studio e non sulla capacità di fornire la migliore preparazione. Se, come alcuni propongono, come già in alcuni paesi europei accade, si desse soprattutto importanza alla verifica del saper fare e del sapere apprendere piuttosto che al possesso formale del titolo di studio avrebbe assai meno ragion d'essere il commercio dei titoli e i connessi fenomeni di corruzione."